

Paolo Ciampi

La zingara di Montepulciano

VIAGGIO NELLA TOSCANA DELLE LEGGENDE

Bottega Errante Edizioni

Qualcuno deve contribuire a creare le antiche leggende.
Charles M. Schulz

Cos'è la storia, dopo tutto? La storia sono fatti che finiscono
col diventare leggenda; le leggende sono bugie che finiscono
col diventare storia.
Jean Cocteau



PER COMINCIARE

Quando Nonna Regina raccontava

Come quelle vigilie di Natale, quando nonna Regina raccontava le sue novelle, le stesse che dopo di lei molti altri hanno ripetuto per tenere buoni i bambini, prima di spedirli a letto. Erano così quelle notti, quando le campane di Poppi suonavano a festa e con loro le campane di tutti i borghi, tutti i castelli fino all'eremo di Camaldoli, fino al picco della Verna. A Farneta la famiglia del contadino Marcucci si stringeva intorno al camino dove crepitava un bel ceppo di faggio. Intorno al camino e intorno a lei.

Nonna Regina se ne stava seduta su una panca appresso al fuoco sopra il quale era appeso un paiolo per bollire le castagne. Le sue mani, di solito operose, erano posate sul grembo. I più piccoli tra i bambini le sedevano accanto, anche i più irrequieti se ne stavano fermi, in silenzio, in attesa.

Lei allora spandeva il suo sguardo in cerchio e prendeva ancora un poco di tempo, quasi a fare intendere che questo era il suo dono di Natale. Poi a un certo punto la sua voce sembrava zittire il crepitio del fuoco e lo scampanio fuori.

Ora vi racconto questa, così cominciava. Vi dirò dello scettro del re Salomone e del talismano del conte Gherardo, dell'ombra del sire di Narbona e del diavolo che si fece frate, di Adamo il falsario e della pastorella del Pian del Prete.

Così cominciava: e seguivano le storie meravigliose che nonna Regina aveva udito a sua volta da sua nonna e dalle anziane del vicinato. Le storie meravigliose che un giorno Emma Perodi avrebbe messo per iscritto regalandoci un libro che non invecchia mai, come le storie di una volta.

Ci ho pensato oggi a Nonna Regina, perché io non ho mai avuto una nonna come Nonna Regina. Né un fuoco intorno dove radunarsi bambini. Né storie da ascoltare con cui far tardi la notte. Al massimo un film alla tv, un libro da girare le pagine veloce per capire come va a finire.

Io però lo so che la mia Toscana è generosa di storie. Di leggende piuttosto che di fiabe, direi, dato che il toscano è in genere tipo concreto, ha bisogno di respirare l'aria dei posti, di tenere i piedi per terra. Non si accontenta del c'era una volta, piuttosto puntualizza: a quel tempo. Vuole sapere se è lì, proprio lì e non là, che è successo.

E allora è così che è andata. Sul tavolo del soggiorno ho disteso una mappa e su di essa ho cercato i luoghi, evidenziato i nomi. Ovunque ho sparso cerchi e crocette, perché è così che funziona da me, basta rivoltare una zolla perché sbuchi una leggenda.

Poi ho provato a unire i cerchi e le crocette e non è stato facile, quasi un gioco da "Settimana Enigmistica". Troppe linee, troppe deviazioni.

Però ecco, è questa la mia Toscana: un'esagerazione di posti che ancora hanno di che raccontarci, non meno di nonna Regina. Anche senza un camino, piuttosto grazie a un cammino.

Basta mettersi in viaggio. Basta saper ascoltare: perché in Toscana capiti che parli anche un sasso.

Il Masso di Ercole

Dici sasso ma è di più, è masso: un monolite che affonda nella terra e guarda al cielo. Dici masso, ma in realtà accarezzzi il mare.

E fermo restando che ai toscani piacciono i sassi, tanto da nascondervi spesso misteri e tesori, qui è proprio il mare che conta. Il mare che non c'è più, il mare che c'era una volta, perché pure a questo servono le leggende, a spiegare com'è che cambia la geografia.

Masso della Gonfolina, così si chiama il posto, nei dintorni di Lastra a Signa, sulla strada che da Firenze porta a Pisa.

Pare una sentinella che da sola presidia l'Arno, il più toscano dei fiumi, perché la Toscana l'attraversa tutta, dopo esservi nato. Invece è ciò che rimane di una gigantesca diga naturale che sbarrava la via all'acqua. Per questo dove oggi c'è pianura un tempo c'era un lago che si estendeva fin dove adesso c'è Firenze. Un lago che si poteva equivocare per mare.

Da sempre ci si interroga su questo sasso antico: come mai è rimasto in piedi e dove è finito tutto il resto? Chi o cosa ha ridato al fiume la possibilità di correre verso occidente?

La scienza ha le sue risposte. Dice: è stata una frana. Dice: è stato un terremoto. Dice anche: è stata la pazienza dell'acqua, che alla lunga sa essere più forte della roccia. Ma io ogni volta che passo da queste parti ritorno a un eroe antico come il sasso, antico e ugualmente fuori dal tempo.

Ercole, il figlio di Alcmena e Zeus, quello delle dodici fatiche. Pare non c'entri niente con i toscani e invece sì.

Eroe vagabondo, Ercole non si stancava di girare in lungo e in largo. Figurarsi se si lasciò scappare la Toscana. O se i toscani si fecero scappare Ercole, loro che dopo il Diluvio universale avevano accolto persino Noè.

Arrivò da Occidente, Ercole, dalle terre dove il sole tramonta. Lì ave-

va piantato le due colonne che da allora segnarono il limite estremo del mondo conosciuto. Aveva scagliato le sue frecce contro il dio Sole e aveva sottratto i buoi rossi a Gerione, mostro con tre teste e tre paia di braccia: la decima delle dodici fatiche.

Forse per prendere fiato, forse semplicemente perché era sulla strada, Ercole si fermò in Italia e qui gliene capitarono diverse. In Lazio affrontò Caco, il gigante che esalava fumo e fiamme dalle fauci; in Sicilia scatenò i suoi pugni letali sul povero Erice, figlio di Afrodite.

Più quieto fu il soggiorno in Toscana. Per qualche tempo pare abbia regnato sugli etruschi, senza particolari assilli.

Comunque era ancora intera quella roccia che faceva diga all'Arno.

E perché l'abbia fatto non è chiaro. Ma la distrusse lui, con qualche colpo ben assestato. Per poi dare il nome Arno al fiume di Toscana, ora libero di correre verso il mare, quello vero.

Vai a sapere. Ma anche a prescindere da Ercole, sotto questo macigno di arenaria si dice appaiano volentieri folletti e spiriti vari. Tanto che si è meritato un nome da sasso di Irlanda: non più Masso della Gonfolina, ma Masso delle Fate.

Ci credo e non ci credo. Le fate per me sono esseri dalle vocine tenui, che volano leggeri sui prati. Farfalle della fantasia, sogni a colori. Questo masso invece è roccia che più roccia non è immaginabile: dura, resistente, più forte di qualsiasi lega metallica.

Ancora oggi si racconta degli scalpellini che, se solo si azzardano a scalfirlo, spezzano i loro attrezzi. E dei tedeschi che nella Seconda guerra mondiale, al loro passaggio, provarono inutilmente a farlo saltare in aria.

Il masso è sempre lì, coi suoi misteri: la voce delle sue storie a fluire libera come l'acqua dell'Arno.

E se nemmeno l'esercito di Hitler, con tutti i suoi esplosivi, seppe averne la meglio, allora sì che faccio bene a tener presente Ercole e la sua clava.

Questo è un posto che persino molti toscani fanno fatica a riconoscere e a ritrovare. Però mi piace che sia la prima crocetta sulla mia carta.

Storie così passano per la testa di noi toscani.